



## RICCIO VERSUS MONTORSOLI

### Artisti a corte nel Cinquecento

Fu uno degli uomini più potenti in Toscana: il “maggiordomo” sacerdote Pierfrancesco Riccio nato a Prato il 10 dicembre 1501, ed entrato nel 1525 circa al servizio di Giovanni delle Bande Nere e della moglie Maria Salviati con l’incarico del governo della casa e dell’educazione del figlio Cosimo, il futuro principe. Nel dicembre 1526 aveva condotto il giovane a Venezia per salvarlo dall’avanzata dell’esercito imperiale, curandone la più raffinata istruzione; l’anno dopo aveva lasciato la città spostandosi con la famiglia tra il Mugello, Bologna e Roma.

Dopo il ritorno in patria, il Riccio rimase al fianco del giovane, la cui fortuna cambiò nettamente direzione con l’assassinio del duca Alessandro (1537). Nel ristretto gruppo di collaboratori del nuovo duca, ebbe la mansione di segretario e si occupò in questa veste di molteplici affari, tutti di prestigio, come l’amministrazione delle tenute e i pagamenti agli stipendiati e agli artisti. Da qui il suo immenso potere e la sua figura dispotica come è ricordata in un saggio di Alessandro Cecchi:

“Personaggio dal carattere irascibile e vendicativo, abile navigatore nel mare infido degli intrighi di corte, il Riccio avrebbe avuto, a detta del Vasari, un potere tale da consentirgli di fatto di indirizzare o condizionare la politica artistica del duca, sia presentandogli in una luce favorevole gli artisti amici suoi, che andarono via via ingrossando il piccolo manipolo dei privilegiati ammessi a corte, sia coll’impedire che quelli a lui sgraditi si presentassero al cospetto del sovrano ... Un siffatto ruolo di arbitro delle sorti degli artisti non poteva non attirargli l’odio e l’ostilità di coloro che, come Benevenuto Cellini, dovettero la loro sopravvivenza a corte solo alla capacità di farsi valere e apprezzare dal sovrano, in una lotta senza quartiere col Bandinelli, o di esclusi come il Vasari ... che si sarebbe vendicato alla distanza”<sup>1</sup>.

Tra gli artisti appesi al filo della volontà del segretario vi fu anche il padre Giovannangelo Montorsoli della SS. Annunziata celebre scultore (1507 -1563). Il quale si vide costretto, tra il 1538 e il 1539, a lasciare incompiuto il gruppo di Ercole e Anteo che lavorava per la fontana della villa medicea di Castello e a partire per Genova. Il tutto a seguito di semplici calunnie su un lavoro mal riuscito. O, come scrisse il Vasari nella *Vita*:

“ ... ma essendo uscita una voce che il marmo a gran pezza non riusciva opera perfetta come il modello e che il frate era per averne difficoltà a rimettere insieme le gambe dell’Ercole che non riscontravano col torso, messer Pierfrancesco Riccio maiordomo, che pagava la provvisione al frate, cominciò, lasciandosi troppo più volgere di quello che dovrebbe un uomo grave, ad andare molto ratenuto a pagargliela, credendo troppo al Bandinello che con ogni sforzo pontava contro a colui, per vendicarsi dell’ingiuria che pareva che gl’avesse fatto di aver promesso voler fare la statua del Doria, disobligato che fusse dal Duca. Fu anco openione che il favore del Tribolo [*Niccolò Pericoli detto il Tribolo scultore*, + 1558], il quale faceva gl’ornamenti di Castello, non fusse d’alcun giovamento al frate, il quale, comunche si fusse, vedendosi essere bistrattato dal Riccio, come collerico e sdegnoso, se n’andò a Genova ...”.

Seppur “collerico e sdegnoso”, però il Montorsoli non riusciva a tirare avanti senza lo stipendio. Così nel giugno 1538 scrisse una supplica al duca per avere la sua provvisione, aggiungendo nella lettera, a testimonianza dell’animosità insanabile del segretario: “ ... senza dare tanta noia a messer Piero Francesco” <sup>2</sup>.

Restò in disgrazia a lungo. Inviò al duca ancora almeno altre due lettere: una da Roma il 17 giugno 1547 e un’altra da Messina il 16 settembre 1548, alle quali accluse delle “cose rare et antiche”, ben consapevole del gusto raffinato del principe.

Tornò definitivamente in patria e alla SS. Annunziata successivamente al 1561 e alla scomparsa del suo nemico Baccio Bandinelli (7 febbraio 1560). Il 31 agosto 1563 concluse in modo “stellare” la sua vita terrena, dopo aver fondato la celebre cappella dei Pittori nel primo Chiostro.

Nel 1561 rientrò a Firenze anche il nipote allievo, Martino di Bartolomeo Montanini, che lo aveva seguito a Messina e con lui aveva lavorato a diverse opere, diventando nel 1558 capomastro scultore del Duomo cittadino. Si spense anch’egli poco tempo dopo il ritorno, nel 1562.

Il maggiordomo Riccio, blandito dagli artisti e nello stesso tempo odiato in modo esemplare – Benvenuto Cellini lo chiamò “bestia”, “pazzo ribaldo”, “ignorantissimo” – si ammalò nel marzo 1548. Rimase però in servizio fino al 1553, quando fu colpito da una devastante infermità mentale. Si ritirò dalla corte e, salvo una breve parentesi di lucidità nel 1562, si aggravò senza rimedio. Morì il 17 febbraio 1564 ed ebbe sepoltura nella chiesa di Santo Stefano a Prato.

Paola Ircani Menichini, 26 ottobre 2019. Tutti i diritti riservati.

<sup>1</sup> A. Cecchi, *Il maggiordomo ducale Pierfrancesco Riccio e gli artisti della corte medicea*, in *Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz*, 42. Bd., H. 1 (1998), pp. 118-119.

<sup>2</sup> Gaye, *Carteggio*, vol. II, 308; Cecchi, cit., Appendice, p. 142.